

Silvio e Angelino La leadership dei moderati e il blocco del ricambio

Giovanni Sabbatucci

Ha forse chiesto troppo ad Angelino Alfano chi ha pensato, in queste ultime settimane, che il segretario del fu Pdl, figlioccio ed erede designato di Silvio Berlusco-

ni, potesse condurre a termine con successo il tentativo di paricidio politico abbozzato nei primi giorni di ottobre con la ribellione dei ministri all'ordine di affondamento del governo Letta. La verità è che quel paricidio, per essere consumato sino in fondo, avrebbe avuto bisogno di una qualche collaborazione da parte della vittima. Era cioè necessario che il capo si rassegnasse al suo inevitabile tramonto politico e lo gestisse lui stesso, favorendo una successione indolore a vantaggio dell'erede ribelle e sconfessando i suoi seguaci più oltranzisti: operazione che solo a lui era consentita in un partito poco aduso ai congressi e alla regolare conta delle maggioran-

ze. L'operazione evidentemente non rientrava nelle intenzioni e nello stile politico dell'irriducibile leader, che, pur azzoppato e politicamente dimidiato dalle grane giudiziarie, ha preferito riprendere in mano il partito da lui creato, disfatto e rifatto, per guidarlo in una lunga marcia dagli esiti a dir poco incerti.

Ad Alfano e agli altri "governativi" non è rimasta che la scelta fra un malinconico riallineamento nei ranghi della nuova Forza Italia - dove troveranno un clima tutt'altro che accogliente - e la formazione dell'ennesimo partitino, destinato a confluire in un'area di centro affollata di possibili leader e cromaticamente a corto di elettori.

Continua a pag. 16

L'analisi

La leadership dei moderati e il blocco del ricambio

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

Il vicepresidente del Consiglio sembra aver scelto la prima strada. Molti dei suoi compagni d'avventura probabilmente lo imiteranno. Altri, quelli che più si sono esposti nella contestazione al capo, preferiranno migrare altrove.

Quel che è certo è che, col fallimento del tentativo di Alfano, svanisce ancora una volta la speranza, da tanti coltivata, di modificare dall'interno, in senso moderato ed europeista, gli equilibri, gli assetti programmatici e la stessa immagine del maggior partito del centro-destra, emancipandolo una volta per tutte dal legame di ferro (personale, sentimentale e anche finanziario) col suo fondatore. Al contrario, quel partito sembra avviarsi sulla via di una radicalizzazione rancorosa, che non gli impedirà di ricompattare le schiere dei suoi fedelissimi, ma nemmeno gli consentirà di riconquistare i tanti voti perduti nelle ultime elezioni e di presentarsi come plausibile forza di governo: col rischio di un blocco permanente del sistema e di un continuo logoramento delle maggioranze di necessità che di volta in volta si riuscirà a mettere insieme (si pensi alle sorti, di nuovo pericolanti, del governo Letta, o a quanto potrebbe accadere in tema di riforma elettorale se grillini e forzitalici si coalizzassero a difesa del Porcellum).

Per capire come si sia creato e consolidato questo stato di cose, è necessario risalire indietro nel tempo: precisamente alla fine del 1993, ossia al momento fondativo della seconda repubblica. Allora, in presenza di una legge elettorale maggioritaria imposta a furor di popolo, che in qualche modo forzava la trasformazione del sistema in senso bipolare, l'area moderata e conservatrice si trovò priva di rappresentanza, causa il rifiuto degli ex Dc di prendere atto della nuova realtà e di presentarsi come polo alternativo alla sinistra; e Berlusconi si affrettò a occupare quel vuoto con la sua fulminea discesa in campo. Nel tempo, quell'occupazione si è consolidata, anche (ma non solo) in virtù delle risorse mediatiche e finanziarie del leader. E la figura di Berlusconi, difensore del cittadino contro le prepotenze della sinistra e contro l'invadenza dello Stato fiscale - e per questo perseguitato dalla malagiustizia - si è fissata nell'immaginario di una parte non trascurabile (anche se mai maggioritaria) dell'elettorato italiano, a dispetto dei numerosi incidenti di percorso e dei mediocri risultati raggiunti sul terreno delle politiche economiche.

Di quel legame fideistico, e di quel patrimonio di consensi personali, molto è andato perduto nel corso degli ultimi anni. Quello che ne resta è bastato però, almeno finora, a bloccare ogni ipotesi di leadership alternativa o di avvicinamento ai modelli del

popolarismo europeo. Eppure da lì prima o poi si dovrà passare. E a fare la scelta - visto che la sinistra non ha titolo per definire la fisionomia dei suoi avversari - dovranno essere i dirigenti e i militanti del centro-destra. Finché a questo non si arriverà, il sistema politico italiano resterà fatalmente zoppo e anchilosato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA